Premessa alla ottava edizione

Con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale n. 264 dell'11 novembre 2024 del d.lgs. 31 ottobre 2024, n. 164, recante disposizioni integrative e correttive del d.lgs. 10 ottobre 2022, n. 149, la riforma del processo civile avviata dalla legge di delega 26 novembre 2021, n. 206 sembra (possiamo sperarlo) giunta al termine.

Il legislatore del correttivo – evidentemente impegnandosi in un'analisi minuta – si è preoccupato di sanare anche piccoli difetti di coordinamento: ad es., nell'art. 492, comma 3, c.p.c. si faceva ancora riferimento al versamento «non inferiore a un quinto» a pena di inammissibilità dell'istanza di conversione; laddove l'art. 495, comma 2, c.p.c., faceva riferimento al «sesto» e ciò dall'entrata in vigore del decreto-legge 14 dicembre 2018, n. 135, convertito, con modificazioni, dalla legge 14 febbraio 2019, n. 12. Uno scoordinamento di modesta portata, che non induceva incertezze circa l'applicazione della norma sulla conversione.

Lo stesso legislatore, però, sembra non essersi avveduto (sono passati dieci anni!) che con l'entrata in vigore dell'art. 26 *bis*, comma 2, c.p.c., dovuta al decreto-legge 12 settembre 2014, n. 132, convertito, con modificazioni, dalla legge 10 novembre 2014, n. 162, per l'espropriazione forzata di crediti è competente il giudice del luogo in cui il debitore ha la residenza, il domicilio, la dimora o la sede, e inoltre dinanzi a quel giudice viene citato il solo esecutato [art. 543, comma 2, n. 4), c.p.c.] perché il terzo è ora tenuto a rendere la dichiarazione a distanza, a mezzo lettera raccomandata o posta elettronica certificata (art. 547, comma 1, c.p.c.); laddove nel sequestro conservativo di crediti, che segue le stesse forme del pignoramento (art. 678, comma 1, c.p.c.), il terzo deve essere citato a comparire davanti al tribunale del luogo di sua residenza, per rendere la dichiarazione «di cui all'articolo 547» (si tratta indubbiamente di un rinvio fisso alla versione della norma anteriore alle modifiche realizzate dal 2014 in poi, quando la citazione del terzo a comparire era obbligatoria anche nel p.p.t. e il terzo era chiamato a rendere la sua dichiarazione all'udienza).

Si tratta all'evidenza di una disarmonia ben più grave di quella sul «quinto» e sul «sesto», perché chi deve eseguire un sequestro conservativo di crediti non

sa se deve applicare l'immutato art. 678 c.p.c., o se deve applicare gli artt. 26 *bis*, comma 2, 543, comma 2, n. 4), e 547 nel testo attualmente vigente.

È ragionevole pensare che il frettoloso legislatore del 2014, avendo deciso di intervenire con decreto-legge sulla disciplina del pignoramento presso terzi, non abbia considerato le possibili ricadute sulla disciplina del sequestro conservativo; è però certo che la cosa non deve aver destato vera preoccupazione, perché dopo il 2014 il legislatore è ripetutamente intervenuto sul c.p.c. (da ultimo proprio sul pignoramento presso terzi: art. 25 decreto-legge 2 marzo 2024, n. 19, convertito, con modificazioni, dalla legge 29 aprile 2024, n. 56, e poi ancora col d.lgs. n. 149/2024) senza mai preoccuparsi di adeguare il testo dell'art. 678 c.p.c. a quello degli artt. 26 *bis*, comma 2, 543, comma 2, n. 4), e 547 c.p.c.

Occorre dunque prendere atto che, seppure si sia trattato inizialmente di una svista, le diversità di disciplina tra sequestro conservativo e pignoramento possono – a distanza di dieci anni – essere considerate una scelta, se non proprio meditata, più o meno consapevole del nostro legislatore, cui l'interprete non può opporre interpretazioni "correttive" in contrasto col testo delle norme implicate.

Ovviamente, in questo opinabile contesto la giurisprudenza di merito ha formato due orientamenti.

Secondo il primo, la diversa natura, rispettivamente cautelare ed esecutiva, dei due procedimenti impedisce di ragionare in termini di abrogazione per incompatibilità del "vecchio" criterio di cui all'art. 678 c.p.c.; per l'altro orientamento, invece, non ci sarebbe ragione di distinguere e pertanto il "nuovo" criterio introdotto dall'art. 26 *bis*, comma 2, e le nuove modalità di coinvolgimento del terzo (citazione, dichiarazione) debbono trovare applicazione – in via analogica o di interpretazione estensiva – anche per il caso del sequestro conservativo di crediti.

Questa seconda soluzione è non priva di ragionevolezza, ma purtroppo risulta in letterale conflitto con l'art. 678 c.p.c. che, abbiamo detto, in dieci anni il legislatore ha mantenuto invariato nonostante le ripetute novellazioni del codice e in particolare dell'espropriazione presso terzi. L'abrogazione per incompatibilità presuppone che il legislatore successivo abbia regolato un'intera materia, e non è questo il nostro caso. L'intenzione del legislatore è criterio interpretativo della legge (art. 12, comma 1, Preleggi) ma non può essere utilizzato quale criterio ricostruttivo del mancato adeguamento di una disciplina previgente a una sopravvenuta (cioè di una non-norma). Nell'interpretazione delle norme, anche processuali, vale il principio di specialità.

Ci sembra che questa disarmonia, che si perpetua da tanti anni avendo anche determinato contrasti di giurisprudenza, sia ben più grave di quelle sanate dal d.lgs. n. 149/2024, che – altro esempio – si è anche preoccupato di sostituire, nel comma 1 dell'art. 488 c.p.c., le parole «fascicolo telematico» con le parole «fascicolo informatico» [art. 3, comma 7, lett. e), n. 1) del decreto n. 149].

Parlando di espropriazione presso il terzo, non possiamo che confermare l'impressione di una vera e propria accidia del legislatore: che ne ha fatto, in esito a confusi interventi reiterati, un accidentato percorso ad ostacoli. L'art. 543, comma 4, c.p.c., nel testo sostituito dal decreto-legge 12 settembre 2014, n. 132, convertito, con modificazioni, dalla legge 10 novembre 2014, n. 162, e poi ancora modificato dal d.lgs. n. 149/2024 (che ha riscritto il secondo periodo e soppresso l'ultimo), vuole che *«Eseguita l'ultima notificazione, l'ufficiale giudiziario consegna senza ritardo al creditore l'originale dell'atto di citazione. Il creditore iscrive a ruolo il processo presso il tribunale competente per l'esecuzione depositando copie conformi dell'atto di citazione, del titolo esecutivo e del precetto entro trenta giorni dalla consegna, a pena di inefficacia del pignoramento. La conformità di tali copie è attestata dall'avvocato del creditore ai soli fini del presente articolo. Il cancelliere al momento del deposito forma il fascicolo dell'esecuzione»*. C'è qui una prima difficoltà, non risolta nonostante le ripetute novellazioni: posto che dopo la notificazione del p.p.t. l'ufficiale giudiziario consegna l'atto al creditore *«senza ritardo»*, il pignoramento perde efficacia se la nota di iscrizione a ruolo e gli allegati siano depositati oltre i trenta giorni dalla consegna dell'atto al creditore: il legislatore s'è però dimenticato di prevedere da quale atto o adempimento o registro risulti tale consegna; se l'inefficacia sia rilevabile anche d'ufficio; e in che modo possa il debitore avere accesso ai registri UNEP, da cui dovrebbe risultare l'avvenuta consegna, onde verificare la tempestività dell'iscrizione a ruolo.

Il comma 5 dello stesso art. 543, introdotto dall'art. 1, comma 32, della legge 26 novembre 2021, n. 206, prevede che *«Il creditore, entro la data dell'udienza di comparizione indicata nell'atto di pignoramento, notifica al debitore e al terzo l'avviso di avvenuta iscrizione a ruolo con indicazione del numero di ruolo della procedura e deposita l'avviso notificato nel fascicolo dell'esecuzione. La mancata notifica dell'avviso o il suo mancato deposito nel fascicolo dell'esecuzione determina l'inefficacia del pignoramento»*. In caso di differimento d'ufficio dell'udienza (evento comune nella pratica), il termine per il creditore precedente resta quello dell'atto introduttivo, perché *«nel caso di differimento d'ufficio dell'udienza di comparizione indicata dal creditore nell'atto di pignoramento presso terzi, non deve ritenersi differito anche il termine preclusivo rimesso alla parte dall'art. 543, comma 5, c.p.c. per il deposito della prova della notifica al debitore e al terzo dell'avviso di avvenuta iscrizione a ruolo. Il valore semantico del riferimento alla "data indicata", così come la rimessione della scelta di tale termine alla disponibilità del creditore, il quale è anche la parte tenuta al compimento degli atti a pena di inefficacia del pignoramento, non consentono di ritenere irragionevole tale soluzione. Le ipotesi, quale quella dell'art. 171 bis, comma 3, c.p.c., non sono sufficienti, infatti, per ritenere immanente, nell'ordinamento, un principio di necessario differimento dei termini rimessi alla parte per il compimento di atti processuali, allorquando sia il giudice d'ufficio a differire il termine»* (così, tra gli altri, il tribunale di Foggia, 15 gennaio 2024, in *www.ilcaso.it*). Il d.lgs.

n. 149/2024 ha poi aggiunto al comma 5 i seguenti periodi: «*Qualora il pignoramento sia eseguito nei confronti di più terzi, l'inefficacia si produce solo nei confronti dei terzi rispetto ai quali non è notificato o depositato l'avviso. In ogni caso, ove la notifica dell'avviso di cui al presente comma non sia effettuata, gli obblighi del terzo cessano alla data dell'udienza indicata nell'atto di pignoramento*». Secondo la relazione accompagnatoria del decreto n. 149, gli interventi sull'art. 543 sono stati eseguiti «al fine di eliminare un dubbio interpretativo. Al quinto e sesto comma la norma prevede infatti che il creditore debba notificare al debitore e al terzo pignorato l'avviso di avvenuta iscrizione a ruolo, a pena di inefficacia del pignoramento stesso. La suddivisione delle disposizioni in due diversi commi e la previsione, contenuta nel sesto comma, della liberazione delle somme per il caso in cui non sia stata effettuata la notifica dell'avviso «di cui al presente comma» può indurre a pensare che tale effetto si verifichi solo qualora il pignoramento sia eseguito nei confronti di più terzi, e non anche quando è eseguito nei confronti di un solo soggetto. La liberazione delle somme avviene, invece, in entrambi i casi. Si è quindi ritenuto opportuno concentrare nel solo quinto comma tutte le disposizioni in tema di avviso dell'avvenuta iscrizione a ruolo con contestuale abrogazione del sesto, affinché sul punto non residuino dubbi di sorta». Ma i dubbi sono creati dal legislatore, non certo dagli interpreti.

Il d.lgs. n. 149 ha poi sostituito il sesto comma (originariamente dedicato al pignoramento eseguito nei confronti di più terzi) con il seguente: «*Se il creditore riceve il pagamento prima della scadenza del termine per il deposito della nota di iscrizione a ruolo, lo comunica immediatamente al debitore e al terzo. In tal caso, l'obbligo del terzo cessa alla data di ricezione della comunicazione*». Mentre non sono chiare le conseguenze della mancata comunicazione, è singolare che il creditore precedente debba comunicare il pagamento anche al debitore che ha pagato, laddove la finalità della disposizione è quella di una sollecita liberazione del terzo prescindendo da un provvedimento del g.e. [art. 543, comma 2, n. 2), c.p.c.]. La disposizione, in ogni caso, va letta in combinazione con l'art. 164 *ter*, comma 1, disp. att. c.p.c., nel testo introdotto dallo stesso decreto n. 149: «*Quando il pignoramento è divenuto inefficace perché il processo esecutivo non è stato iscritto a ruolo nel termine stabilito, il creditore entro cinque giorni dalla scadenza del termine ne fa dichiarazione al debitore e all'eventuale terzo, mediante atto notificato. In ogni caso ogni obbligo del debitore e del terzo cessa quando l'iscrizione a ruolo non è stata effettuata nei termini di legge*».

Ulteriori adempimenti sono poi stati introdotti dal decreto-legge 2 marzo 2024, n. 19, convertito, con modificazioni, dalla legge 29 aprile 2024, n. 56: l'art. 551 *bis* c.p.c. prevede nuove ipotesi di inefficacia del pignoramento e di estinzione del processo esecutivo, con grave appesantimento della posizione del creditore precedente.

Come si vede, chi si avventura per l'accidentata strada del pignoramento presso terzi (una volta bastava la notificazione dell'atto e l'iscrizione a ruolo avveniva d'ufficio) sa che dovrà compiere un complesso di attività, in parte de-

scritte nel codice e in altra parte nelle disposizioni di attuazione, che facilmente potranno sviarlo: termini decadenziali la cui iniziale decorrenza non è chiara, attività sanzionate che accompagnano quasi ogni adempimento – a volte sono comunicazioni, altre volte notificazioni – e che sovente non sono neppure destinate a produrre effetti: come nel caso dell'art. 164 *ter* disp. att., in cui il venir meno degli obblighi del debitore e del terzo discende direttamente dalla mancata iscrizione a ruolo nei termini, non già dalla notificazione richiesta al creditore precedente.

Parlando sempre dell'ultimo nato – il correttivo di cui al d.lgs. n. 164/2024 – non possiamo non accennare alla sua problematica disciplina transitoria. L'art. 7 del decreto prevede che «*ove non diversamente previsto, le disposizioni del presente decreto si applicano ai procedimenti introdotti successivamente al 28 febbraio 2023*» (comma 1). I sei commi successivi recano limitate eccezioni alla regola generale, e tutti sono raggruppati sotto la comune rubrica «disposizioni transitorie».

Per comprendere la portata della regola generale del comma 1 è utile notare che il decreto integrato e corretto (n. 149/2022), entrato in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale (art. 52, comma 1), prevedeva inizialmente che «*Le disposizioni del presente decreto, salvo che non sia diversamente disposto, hanno effetto a decorrere dal 30 giugno 2023 e si applicano ai procedimenti instaurati successivamente a tale data. Ai procedimenti pendenti alla data del 30 giugno 2023 si applicano le disposizioni anteriormente vigenti*» (art. 35, comma 1, sotto la rubrica «disciplina transitoria»). La legge finanziaria per il 2023 (29 dicembre 2022, n. 197) ha poi sostituito la data del 30 giugno con quella, anticipata, del 28 febbraio 2022. Ne risulta che il riferimento temporale delle disposizioni integrative e correttive è lo stesso delle disposizioni integrate e corrette, con la differenza che il d.lgs. n. 149/2022 è stato pubblicato nella G.U. Serie Generale n. 243 del 17 ottobre 2022, mentre il d.lgs. n. 164/2024 è stato pubblicato nella G.U. Serie Generale n. 264 dell'11 novembre 2024. Inoltre, mentre il d.lgs. n. 149 regolava la propria entrata in vigore («*Il presente decreto legislativo entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale*»: art. 52, comma 1), il d.lgs. n. 164 non reca una disposizione espressa circa la sua entrata in vigore, e quindi occorre far capo alla *vacatio* ordinaria (art. 10 Preleggi).

Occorre interrogarsi su quale sia l'esatta portata del d.lgs. n. 164, laddove ha scelto, per identificare il riferimento temporale delle norme integrative e correttive, quello stesso del d.lgs. n. 149: con la differenza che in relazione a quest'ultimo decreto la data del 28 febbraio 2023 era collocata nel futuro, mentre in relazione al decreto n. 164 essa si rivolge verso il passato.

Dire che le norme correttive e integrative «si applicano ai procedimenti introdotti successivamente al 28 febbraio 2023» non significa certo attribuire ad esse efficacia retroattiva. La formula utilizzata significa soltanto che quelle nor-

me non troveranno applicazione soltanto per l'avvenire, cioè nei giudizi introdotti dopo l'entrata in vigore del decreto n. 164, ma si riferiscono – come le norme integrate e corrette – ai giudizi introdotti dopo la data di efficacia delle norme portate dal decreto n. 149. Con la differenza che le norme del decreto n. 149 saranno entrate in vigore il 18 ottobre 2022, quelle del decreto n. 164 oltre un anno dopo. In conseguenza, nei giudizi iniziati dopo il 28 febbraio 2023 trovano applicazione, fino all'entrata in vigore del decreto n. 164, le norme da integrare e correggere portate dal decreto n. 149, e dopo quella data le norme integrate e corrette dallo stesso decreto n. 164.

Siamo dinanzi a quello che gli studiosi chiamano “conflitto di leggi nel tempo”, che si ravvisa allorché lo stesso fenomeno (nel nostro caso, il processo) risulti soggetto a normative successive, che debbono tra loro integrarsi in modo da garantire l'unità e la coerenza interna del procedimento. In casi siffatti, il problema non è quello dell'identificazione del diritto vigente, dandosi per scontato che due diversi diritti sono o sono stati vigenti in relazione allo stesso fenomeno; il problema è quello di garantire il passaggio armonico dall'uno all'altro regime, e ciò di norma avviene grazie a norme transitorie che costituiscono un “diritto terzo”, di raccordo tra il vecchio e il nuovo.

In altri termini, la norma transitoria non si occupa (o non si occupa soltanto) di identificare il diritto vigente ma, sul presupposto che i diritti vigenti in relazione allo stesso fenomeno sono più d'uno, deve preoccuparsi di garantire unità e coerenza interna del singolo procedimento, specie allorché – come nel nostro caso – i due diritti hanno una data di efficacia esattamente corrispondente.

Ciò vale in generale e anche per le disposizioni più di dettaglio. Ad esempio, il comma 3 dell'art. 7 del decreto n. 164 prevede che «*In deroga all'articolo 35, comma 1, del decreto legislativo 10 ottobre 2022, n. 149, le disposizioni di cui agli articoli 183-ter e 183-quater e quelle di cui all'articolo 281-sexies del codice di procedura civile, come modificato (leggi: modificate) dal decreto legislativo n. 149 del 2022 e dal presente decreto, si applicano anche ai procedimenti già pendenti alla data del 28 febbraio 2023*». Qui la correzione riguarda l'efficacia delle nuove norme (tanto nel testo originario quanto in quello modificato), che il decreto n. 149 aveva inteso limitare ai giudizi introdotti dopo il 28 febbraio 2023, e il successivo decreto n. 164 ha inteso estendere ai giudizi che risultavano già pendenti a quella stessa data. Le differenze, però, sono destinate a emergere ove si consideri che il decreto n. 149 ha disposto per il futuro, mentre il decreto n. 164 ha disposto per il passato.

Un esempio chiarirà la portata del problema: l'art. 3, comma 2, lett. o) del decreto n. 164 ha modificato l'art. 183 *ter*, comma 4, c.p.c., nel senso che le parole «definisce il giudizio e non è ulteriormente impugnabile» sono state sostituite dalle seguenti: «definisce il giudizio, non è ulteriormente impugnabile e costituisce titolo per l'iscrizione dell'ipoteca giudiziale». Allo stato attuale, questa modifica si applica ai giudizi che erano già pendenti alla data del 28 febbraio

2023, e a maggior ragione ai giudizi introdotti dopo quella data, ma la sua efficacia è limitata ai provvedimenti *ex art. 183 ter* pubblicati dopo l'entrata in vigore del decreto n. 164. Ciò perché la norma transitoria generale (art. 7, comma 1) individua il luogo in cui le nuove norme trovano applicazione (i «procedimenti introdotti successivamente al 28 febbraio 2023») ma non deroga il loro tempo di efficacia, che, abbiamo detto, deriva dalla *vacatio* ordinaria non avendo il decreto n. 164 disposto circa la sua stessa entrata in vigore. Una disciplina transitoria “diritto terzo” avrebbe dovuto risolvere il seguente problema: posto che l'efficacia delle norme integrative e correttive viene proiettata nel passato, quale dovrà essere il regime del provvedimento *ex art. 183 ter* emesso in un giudizio introdotto successivamente al 28 febbraio 2023 (in base al decreto n. 149) quanto alla sua idoneità a costituire titolo per l'iscrizione dell'ipoteca giudiziale? Diverse soluzioni sono prospettabili: a) in base alla regola del “fatto compiuto” e dell'atto processuale come elemento autonomo di una fattispecie complessa e spalmata nel tempo, il provvedimento pubblicato prima dell'entrata in vigore del decreto n. 164 resta inidoneo ai fini dell'iscrizione, essendo già tale al momento della sua formazione; b) giacché il decreto n. 164 regola diversamente gli effetti del provvedimento, e lo fa con riferimento alla data del 28 febbraio 2023, quegli effetti sono destinati a espandersi secondo la nuova norma, e dunque anche il provvedimento già pubblicato al momento dell'entrata in vigore del decreto n. 164 costituirà titolo per l'iscrizione; c) in contrario, potrebbe ritenersi che l'art. 7, comma 1, del decreto n. 164 non può avere efficacia retroattiva, che dev'essere espressamente prevista dal legislatore, né può averla il comma 3 dello stesso art. 7 (che si limita a porre il problema senza indicare alcuna soluzione) e pertanto in difetto di una norma *ad hoc* – appunto, la norma transitoria che serviva – la maggior efficacia introdotta dal decreto correttivo non può riferirsi a provvedimenti già venuti ad esistenza e dunque “esauriti” nella vigenza di una diversa normativa; e che anche una norma retroattiva generale incontra il limite dell'“atto già compiuto”, che non può non restare soggetto al regime che esso aveva al tempo della sua venuta ad esistenza.

L'esempio, che abbiamo appena fatto, potrebbe moltiplicarsi per i vari istituti interessati dalle norme integrative e correttive. Ad esempio, il comma 2 dell'art. 614 *bis* c.p.c. è stato modificato prevedendosi che l'*astreinte* pronunciata dal g.e. perde efficacia in caso di estinzione del processo esecutivo [art. 3, comma 7, lett. *r*), d.lgs. n. 164/2024]. Ciò vale per i soli provvedimenti pronunciati dopo l'entrata in vigore del decreto correttivo, o anche per quelli pronunciati prima di quella data nelle esecuzioni iniziate dopo il 28 febbraio 2023?

Occorre registrare le differenze tra il decreto n. 149 e il decreto n. 164, l'uno rivolto verso il futuro e l'altro verso il passato; perché mentre il primo non doveva misurarsi col problema degli atti già compiuti nei procedimenti instaurati dopo il 28 febbraio 2023 (e, come subito diremo, anche degli atti da compiersi), il secondo, avendo scelto di retrodatare la propria efficacia alla medesima data, avrebbe dovuto dettare specifiche norme transitorie per regolare gli effetti non

soltanto di atti già venuti ad esistenza, ma anche di atti successivi alla pubblicazione in G.U. del decreto correttivo: si pensi, ad esempio, a un giudice che sia in riserva sulla concessione del provvedimento *ex art. 183 ter* alla data dell'11 novembre 2024. Egli saprà che in caso di scioglimento della riserva e di pubblicazione dell'ordinanza entro i quindici giorni successivi alla pubblicazione in G.U. del decreto n. 164, essa non sarà titolo per l'iscrizione dell'ipoteca giudiziale; invece, in caso di scioglimento della riserva e di pubblicazione dopo l'entrata in vigore di quello stesso decreto, l'ordinanza sarà titolo idoneo per l'iscrizione.

Questi problemi, che possono apparire di dettaglio ma che di dettaglio non sono, sono quelli propri e tipici di una disciplina transitoria quale “diritto terzo”; ma il nostro recente legislatore ha dimostrato in più di un'occasione di non saper distinguere il diritto intertemporale (identificazione della disciplina applicabile) dal diritto transitorio (“diritto terzo” volto a garantire unità e coerenza del procedimento), con gli effetti che, purtroppo, sono sotto i nostri occhi.

Un discorso a parte merita poi la disciplina transitoria legata all'abrogazione della formula esecutiva: disciplina che fin dall'inizio è apparsa particolarmente inadeguata e confusa. Il comma 4 dell'art. 7 del d.lgs. n. 164/2024, prevede: «*Fermo quanto previsto dall'articolo 35, commi 1 e 8, del decreto legislativo n. 149 del 2022, le disposizioni di cui agli articoli 474, 475, 478 e 479 del codice di procedura civile, come modificate dallo stesso decreto legislativo e dal presente decreto, si applicano anche ai titoli esecutivi messi in esecuzione successivamente al 28 febbraio 2023 e agli atti di intervento nella procedura esecutiva depositati successivamente a tale data*».

È bene precisare che il comma 8 dell'art. 35 cit. va considerato nel testo novellato dalla legge 29 dicembre 2022, n. 197 (legge di stabilità per il 2023): «*Le disposizioni di cui all'articolo 3, comma 34, lettere b), c), d) ed e), si applicano agli atti di precetto notificati successivamente al 28 febbraio 2023*». Le lettere richiamate si riferiscono, rispettivamente, agli artt. 475, 476, 478 e 479 c.p.c., modificati dal decreto n. 149/2022 con l'effetto di sopprimere la necessità della spedizione e della connessa formula esecutiva; l'atto di precetto è invece disciplinato dall'art. 480 c.p.c., norma non interessata dalla riforma.

Tale disciplina transitoria ha fatto sorgere più di un dubbio, perché riferiva all'atto di precetto le novellazioni che riguardavano il titolo esecutivo portando i più a credere che, se non notificato unitamente al precetto, il titolo esecutivo restasse soggetto alla norma generale del regime transitorio (comma 1 dell'art. 35), secondo cui le disposizioni del decreto n. 149 avrebbero trovato applicazione nei procedimenti instaurati dopo la sua entrata in vigore.

È evidente che la necessità di una disciplina transitoria sul titolo esecutivo (e non sull'atto di precetto, estraneo alla riforma¹) derivava dal fatto che, in difet-

¹ Il correttivo (d.lgs. n. 164/2024) è poi intervenuto sull'art. 480, comma 3, c.p.c. (v. *infra*, cap. II, n. 5), ma per aspetti diversi da quelli qui in esame.

to di una norma *ad hoc*, il titolo venuto ad esistenza prima del 28 febbraio trascinava con sé, anche dopo quella data, il regime al quale era stato originariamente soggetto in base alla fondamentale regola *tempus regit actum*; ma l'incertezza veniva alimentata dal fatto che, sulla base del diverso principio dell'applicazione immediata delle norme processuali (salvo un diverso regime transitorio), l'avvenuta abrogazione, a far data dal 28 febbraio 2023, dell'istituto presupposto dagli artt. 475, 476, 478 e 479 c.p.c. lo rendeva inapplicabile anche ai titoli formati prima di quella data. La norma transitoria *ad hoc* avrebbe appunto dovuto stabilire se la riforma riguardasse i soli titoli formati dopo il 28 febbraio 2023, o anche i titoli formati in epoca precedente; la sua formulazione tecnica non comportava problemi particolari.

L'identificazione del regime transitorio della riforma degli artt. 475, 476, 478 e 479 c.p.c. passava anche attraverso il rapporto tra la regola generale della disciplina transitoria (art. 35, comma 1, nel testo novellato dalla legge n. 197/2022) e la previsione particolare del comma 8 che, inteso nel senso che le modifiche erano destinate a trovare applicazione soltanto in caso di notificazione del titolo unitamente all'atto di precetto (dopo il 28 febbraio 2023), sembrava non aggiungere nulla né derogare alla regola generale. D'altra parte, la notificazione dell'atto di precetto non coincide con la "instaurazione" di un procedimento esecutivo, posto che l'espropriazione forzata inizia col pignoramento (art. 491 c.p.c.); l'esecuzione in forma specifica per consegna di beni mobili con l'accesso dell'ufficiale giudiziario (art. 606 c.p.c.); l'esecuzione in forma specifica per rilascio di beni immobili col perfezionarsi della notifica dell'avviso di sloggio (art. 608, comma 1, c.p.c.); l'esecuzione in forma specifica per obblighi di fare e di non fare col ricorso al giudice dell'esecuzione per la determinazione delle modalità (art. 612 c.p.c.).

La conclusione più ragionevole era così nel senso che l'abolizione della formula esecutiva poteva riguardare i titoli che, sebbene formati prima del 28 febbraio, venivano notificati unitamente all'atto di precetto successivamente a quella data; ma, qualora quegli stessi titoli dovessero essere utilizzati altrimenti (si pensi ai ricorsi per intervento *ex art.* 499 c.p.c. o all'esecuzione forzata condotta contro le pubbliche amministrazioni, ove il titolo dev'essere notificato almeno centoventi giorni prima dell'atto di precetto²), la modifica degli artt. 475, 476,

² Secondo l'art. 14 del decreto-legge 31 dicembre 1996, n. 669 (*Disposizioni urgenti in materia tributaria, finanziaria e contabile a completamento della manovra di finanza pubblica per l'anno 1997*) convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1997, n. 30 e poi modificato dall'art. 147 della legge 23 dicembre 2000, n. 388 (legge finanziaria per il 2001), lo Stato e gli enti pubblici non economici non possono essere assoggettati a esecuzione forzata prima di sessanta giorni dalla notificazione del titolo esecutivo (art. 479 c.p.c.), e ciò al fine di consentire alle amministrazioni il «completamento delle procedure per l'esecuzione dei provvedimenti giurisdizionali o dei lodi arbitrali aventi efficacia esecutiva e comportanti l'obbligo di pagamento di somme di danaro». L'art. 147 della legge 23 dicembre 2000, n. 388 (legge finanziaria per il 2001), ha poi raddoppiato il termine originariamente fissato dal citato art. 14, da sessanta a centoventi giorni.

478 e 479 c.p.c. non aveva rilievo, e pertanto il titolo avrebbe dovuto speditarsi in forma esecutiva nonostante l'intervenuta abrogazione dell'istituto.

La distinzione non aveva alcuna base razionale.

Di questa ambigua situazione s'è fatto carico il legislatore del correttivo, dettando la norma transitoria cui è dedicato questo breve scritto. Essa vuole che *«le disposizioni di cui agli articoli 474, 475, 478 e 479 del codice di procedura civile, come modificate dallo stesso decreto legislativo e dal presente decreto»* (formula imprecisa, perché il decreto n. 164/2024 interviene soltanto sugli artt. 475 e 479 c.p.c.³) *«si applicano anche ai titoli esecutivi messi in esecuzione successivamente al 28 febbraio 2023 e agli atti di intervento nella procedura esecutiva depositati successivamente a tale data»*. Vengono però fatti salvi i commi 1 e 8 del decreto n. 149/2022, nel testo modificato dalla legge finanziaria per il 2023.

La nuova norma suggerisce riflessioni di vario genere.

Anzitutto, entrando in vigore secondo la *vacatio* ordinaria (pubblicazione in G.U. avvenuta l'11 novembre 2024), essa, siccome riferita ad attività compiute dopo il 28 febbraio 2023, presenta un carattere interpretativo-retroattivo non formalmente dichiarato e tuttavia innegabile: qualora nelle espropriazioni forzate, dopo il 28 febbraio 2023, si sia fatta questione della mancanza della formula nei titoli formati prima di quella data e (ad esempio) allegati a ricorsi per intervento *ex art.* 499 c.p.c., non è dubbio che la norma sopravvenuta produca un automatico effetto di sanatoria delle attività compiute.

In secondo luogo, parlando genericamente di titoli "messi in esecuzione" dopo il 28 febbraio 2023, la norma non distingue i titoli formati dopo quella data, e perciò interessati dalla riforma, dai titoli formati prima, che pertanto avrebbero dovuto restare soggetti alla vecchia disciplina.

Essa, poi, implicitamente riconosce che l'originaria norma transitoria (comma 8 dell'art. 35 del decreto n. 149/2022, introdotto dalla legge n. 197/2022) non si riferiva ai titoli esecutivi in sé, bensì soltanto ai titoli se e in quanto notificati unitamente ad atto di precetto; scelta sicuramente irragionevole, ma che il legislatore del correttivo (che è, verosimilmente, quello stesso dei decreti anteriori) non si è sentito di smentire. Ne deriva una conseguenza bizzarra: una disciplina transitoria che sin dall'origine avrebbe dovuto interessare soltanto il titolo esecutivo, ora viene estesa ad esso («... si applicano anche ai titoli esecutivi...») restando in via principale indirizzata verso l'atto di precetto, istituto – si

³ Secondo il comma 7 dell'art. 3 del decreto, al Libro III del c.p.c. sono apportate – tra le altre – le seguenti modificazioni: a) all'art. 475, dopo le parole «conforme all'originale» sono inserite le seguenti: «o in duplicato informatico»; b) all'art. 479, le parole «del titolo in copia» sono sostituite dalle seguenti: «del duplicato informatico del titolo o di sua copia»; previsioni che, di per sé, non riguardano direttamente l'abolizione della formula esecutiva e che dimostrano soltanto la tendenza dell'attuale legislatore a curare i dettagli poco significativi, mentre si lascia sfuggire i temi più seri.